

**“Questo articolo è il primo di una *trilogia*
che ripercorre alcuni momenti fondamentali dell’esistenza.
La scrittura è ispirata - quindi successiva - a tre conferenze tenute dall’autore fra Mantova
e Grosseto sui temi proposti negli incontri. Si è quindi arricchita di tutti gli influssi,
le risonanze e le restituzioni delle persone che hanno animato tali eventi”**

LA TERRA CHE CI REGGE

Nella zona dove vivo, c’è un modo piuttosto efficace per indicare il comportamento incerto, ondivago o addirittura disorientato di qualcuno: “...*non si sa che terra lo regge!*”.

L’immagine che da subito mi si è associata è quella di una persona che cammina in punta di piedi, quasi sospesa nell’indecisione o nell’impossibilità di appoggiare il proprio tallone al suolo.

Subito dopo ho pensato al *Ius soli*, il diritto di appartenenza al territorio nel quale si nasce, cioè nel quale la propria anima entra in relazione con l’ambiente esterno dopo l’esperienza del contenimento materno. E’ il “diritto dell’anima” ad incarnarsi in un corpo e ad abitare non solo in un primo luogo accogliente, quale l’utero materno, ma anche di essere accolta in un ambiente esterno favorevole, accettante¹.

Dunque la terra accoglie, contiene e sostiene in modo definito, delimitato, circoscritto, mentre il cielo copre tutto senza confini. Così la nostra origine di esseri umani è uni-versale, cioè indistinta e unica nella sua appartenenza, mentre la sua manifestazione terrena vive nella varietà delle forme e delle caratteristiche, evidenziate e valorizzate da tratti particolari.

Quindi è emersa la terra come simbolo opposto a quello del cielo; come principio passivo opposto a quello attivo; come aspetto femminile opposto a quello maschile della manifestazione; come oscurità opposta alla luce; *yin* allo *yang*; *tamas*, la tendenza discendente, a *sattva*, la tendenza ascendente; la densità, la fissazione, la condensazione opposta alla natura sottile, volatile, alla dissoluzione.

Eppure sono queste le due facce di una stessa medaglia, di un unico sistema ordinato in livelli che rispondono al principio di sussidiarietà e interdipendenza fra di loro. Non ci può essere confusione fra livelli, ma neanche assoluta perfezione nell’Uni-verso essendo questo, appunto, *tendenza verso l’Unità*.

Ho pensato che l’animale femminile ha la natura della terra e le sue virtù sono: dolcezza e sottomissione, ma anche fermezza pacata e durevole. A queste possiamo aggiungere umiltà da *humus*, verso il quale essa inclina e di cui l’uomo fu fatto.

Universalmente la terra è una *matrice* che concepisce le sorgenti, i minerali, i metalli. E’ la funzione materna, sorgente dell’essere e della vita, protettrice contro ogni forza di annientamento. Ma anche simbolo di fecondità e di rigenerazione.

Le proprietà dei petali dei fiori scoperte da Edward Bach, sono la sintesi fra la fecondità rigenerativa della terra, la fluidità dell’acqua e l’energia dell’aria e del sole. Come l’essere umano, i petali dei fiori stanno fra terra e cielo, con la loro varietà e ricchezza di caratteristiche.

Poiché si rivela all’origine di ogni vita, Jung diede alla terra il connotato di archetipo con il nome di Grande Madre. Nei sotterramenti simbolici, analoghi all’immersione nella fonte battesimale, l’idea è sempre la stessa: rigenerarsi attraverso il contatto con le forze della terra, morire ad una forma di vita per rinascere ad un’altra, emergendo all’incontro con la luce.

Sappiamo che il simbolo riunisce in sé vari significati, ne fa sintesi e rappresentazione universale. Sembra che questa sia la tendenza sana dell’uomo: riunificare ciò che appare frammentato, diviso, per giungere all’unità. Così parlare di un “modo di dire” piuttosto diffuso, senza darlo per scontato, forse significa parlare di una sintesi possibile.

Una sintesi di cosa? Quali sensazioni, emozioni, ricordi o bisogni ci evoca questa immagine, questo simbolo della “terra che ci regge”?

LA BASE SICURA

La persona fidata (in quanto figura di attaccamento) può essere considerata, secondo Bowlby², come quella che fornisce la sua compagnia assieme a una base sicura da cui operare.

Questa esigenza di avere una figura di attaccamento come sicura base personale non è in alcun modo limitata ai bambini (anche se in quegli anni è più evidente), ma interessa anche adolescenti e adulti.

Infatti si delineano due principali serie di influenze:

ESTERNE O AMBIENTALI, cioè la presenza o assenza (parziale o totale) di una figura fidata, volenterosa e capace di fornire il tipo di base sicura richiesto per ogni fase del ciclo vitale.

INTERNE O DELL'ORGANISMO, cioè la capacità o incapacità dell'individuo di riconoscere se una persona sia fidata e dotata della volontà di fornire una base e, una volta riconosciuto ciò, di collaborare con questa persona in modo da stabilire e mantenere un rapporto reciprocamente gratificante.

Nel corso della vita le due serie di influenze esercitano un'azione reciproca, in modo circolare e complesso: le esperienze passate, soprattutto dell'infanzia, determina-

no aspettative di trovare o no la "base sicura", ma anche la capacità di mantenere un rapporto reciprocamente gratificante. Entrambe queste tendenze, (aspettative e capacità), determinano a loro volta i tipi di persone a cui ci si accosterà e come queste si comporteranno.

A loro volta, tali comportamenti confermeranno aspettative e capacità. Quando intervengono disturbi al sano sviluppo della personalità, questi condizioneranno la capacità di individuare figure appropriate e volenterose

Piermaria Bonacina - L'incontro, 2011



“ESPRIMERE UN’ANIMA CHE C’È E ALLA QUALE POTER RITORNARE”

e/o la capacità di collaborare in relazioni gratificanti con tali figure. Le forme in cui si esprimerà questo condizionamento sono varie: l’aggrapparsi ansioso, richieste eccessive o sproporzionate ad età e situazioni, il distacco disimpegnato e l’indipendenza provocatoria.

La personalità sana non si rivela “assolutamente indipendente”, ma si presenta con una capacità di far fiduciosamente conto sugli altri quando l’occasione lo richiama e di sapere su chi è giusto far conto. Una persona “sana”, dunque, è capace di cambiare ruolo se la situazione cambia. E’ questo il presupposto per accedere alla condizione di interdipendenza nelle relazioni, cioè il sentire dentro di sé la compresenza della propria limitatezza insieme all’appartenenza ad un sistema ben più ampio e capace, quello uni-versale.

L’AMBIENTE FAVOREVOLE

Secondo Winnicott³, l’ambiente familiare favorevole è quello dove l’autonomia viene incoraggiata e mai imposta; ogni passo segue il precedente in una serie di facili tappe; i legami con la famiglia possono attenuarsi ma non vengono mai recisi. Una famiglia “tranquilla” è quella in cui entrambi i genitori dividono interessi e responsabilità e sono visti dai figli come persone capaci di amare e di dare. La madre trasmette senso di sicurezza e nello stesso tempo è possibile un’identificazione con il padre. In altri termini è una famiglia che fornisce un forte sostegno unito al rispetto per le personali aspirazioni dei figli, per il loro senso di responsabilità e per la loro capacità di affrontare il mondo.

Sarebbe davvero auspicabile che questa modalità si potesse estendere a tutta la società, al rapporto tra Stato e cittadini e tra questi e i vari ambiti della vita comunitaria. Una comunità che riconosce, sostiene e promuove ogni sua singola componente... ovvero una comunità che riconosce, sostiene e promuove se stessa.

DIPENDENZA E INDIPENDENZA

A proposito di “affrontare il mondo”, l’enorme importanza del parametro *familiare/estraneo* nella vita degli esseri umani è stata riconosciuta in pieno solo negli ultimi vent’anni.

Le “cose estranee” suscitano reazioni ambivalenti: da una parte paura e allontanamento, dall’altra sono fonte di curiosità e d’investigazione. Secondo Freud⁴ la familiarità, cioè l’attaccamento del bambino nei confronti della madre dipende dalla nutrizione (fase orale).

Questa teoria, detta della “pulsione secondaria”, portò ad altre due teorie che ebbero grande seguito:

A) Quello che accade nei primi mesi di vita è di importanza particolarmente rilevante per lo sviluppo successivo;

B) Una volta che il bambino ha imparato a nutrirsi da solo, non vi sono ulteriori motivi che giustifichino la richiesta di presenza della madre: egli dovrebbe liberarsi da tale “dipendenza”, che da quel momento in poi è considerata infantile e bambinesca, “regressiva”.

Tuttavia è oggi largamente condiviso che il nutrimento abbia solo un ruolo marginale nell’attaccamento del bambino alla madre, che il comportamento di attaccamento si manifesti con maggiore intensità nel secondo e terzo anno di vita, che persista indefinitamente con minor intensità, e infine che la funzione del comportamento di attaccamento sia principalmente di *protezione* (vedi gli effetti traumatici di separazioni e perdite involontarie nella prima infanzia, nell’infanzia e nell’adolescenza).

Se sostituiamo quindi “dipendenza” e “indipendenza” (termini incompatibili fra di loro secondo l’ottica freudiana) con altri termini e concetti come fiducia in, attaccato a, affidamento su e fiducia in se stessi, vediamo che la fiducia negli altri e la fiducia in se stessi sono non solo compatibili ma addirittura complementari.

In secondo luogo classificare qualcuno come “dipendente” dà una connotazione dispregiativa, cosa che non accade descrivendolo come “fiducioso negli altri”.

Infine, mentre il concetto di attaccamento implica sempre una relazione con una o più persone particolarmente amate, il concetto di dipendenza non comporta tale relazione, ma tende invece ad essere anonimo.

TIPI DI ATTACAMENTO

Ecco che diviene allora più interessante osservare i diversi tipi di attaccamento. Sempre secondo Bowlby² vi sono due modalità generali:

Attaccamento sicuro (di “tipo B”) che deriva dalla

presenza di una base sicura che permette l'esplorazione dell'ambiente, sia familiare che estraneo, per poi ritornare alla madre quando se ne presenta la necessità. Caratteristiche di questo tipo sono l'autonomia, la socievolezza, il maggiore controllo su di sé e poi, dai 3 ai 6 anni, la capacità di collaborare con i coetanei.

Attaccamento insicuro (di "tipo A" se è evitante; di "tipo C" se è coercitivo-ambivalente) che deriva in ogni caso dall'imprevedibilità o inaccessibilità della madre in caso di pericolo, si dimostra però più funzionale alla sopravvivenza per il continuo stato di allarme che implica. La qualità dell'attaccamento dà luogo alla formazione di Modelli Operativi Interni che sono rappresentazioni mentali di sé e degli altri (o subpersonalità) che filtrano stabilmente l'ambiente esterno verso l'interno e viceversa, come abbiamo visto precedentemente.

La recente sperimentazione nel campo delle neuroscienze, riferita in particolare ai "neuroni specchio", ribadisce il valore strutturante delle relazioni affettive primarie e lo pone addirittura come **spazio di senso interpersonale in comune**, precedente ad ogni mediazione concettuale e linguistica⁵.

I Modelli Operativi Interni che ne derivano si trasmettono successivamente anche nella relazione con i figli dando luogo ad una **trasmissione intergenerazionale** del tipo di attaccamento.

Tali modelli o subpersonalità che possono avere anche una funzione "di sopravvivenza", secondo Firmann e Gila⁶, servono a fronteggiare l'inevitabile angoscia in un periodo di incapacità a prevedere quanto può avvenire.

Per affrontare questa sorta di salto nel buio, necessario in quanto funzionale all'uscita dalla fase simbiotica, assumono importanza fondamentale i cosiddetti "oggetti transizionali" (il ciuccio, la copertina, l'orsacchiotto, ecc.) che costituiscono una sorta di ponte simbolico fra la memoria del rapporto primario con la madre e i successivi passaggi evolutivi che porteranno alla differenziazione dell'individuo nuovo nella realtà del mondo esterno.

Al contrario, cioè in mancanza di una madre che svolga la funzione di "base sicura", al senso primario di identità del bambino si sostituirà un **falso-Sé**, cioè quella maschera formale (sub personalità o Modello Operativo Interno) che adeguerà l'individuo alle aspettative esterne, secondo una strategia di adattamento e con l'unico scopo di essere accettato dal mondo esterno.

In altri termini, il rapporto oggettuale con la realtà continua ad essere desiderato e mai raggiunto: il sentimento di non essere mai veramente esistito, di aver vissuto recitando, imitando gli altri secondo l'unica esigenza di aderire alle richieste esterne per essere accettato, rappresenta le sbarre di una gabbia psichica che nega la libertà e la capacità di pensare in modo autenticamente personale, creativo, cioè di esprimere il Sé autentico³.

Ma è proprio da questo scontro fra aspettativa di relazione autentica e impossibilità di vivere la relazione oltre l'obiettivo minimo della sopravvivenza che nasce quel

disagio, quello stato di sofferenza esistenziale che permette al centro di coscienza di riferire a se stesso la propria mancanza di libertà.

Nella negazione della possibilità di una relazione fondante con la "base sicura", ecco emergere in tutto il suo significato integrativo e unificante l'archetipo della terra, della Grande Madre.

In questo senso il **falso-Sé**, l'angoscia di separazione, la paura del futuro, sembrano essere elementi strettamente collegati al tema del "poter fare ritorno alla buona terra che ci regge" durante la fase di esplorazione del mondo esterno ed **estraneo**, ogni volta che l'esigenza, il bisogno di ridare significato e orientamento alla propria esistenza lo richiede.

Poter accettare la successione di momenti progressivi (o di estroversione) e regressivi (o di introversione) come aspetti compresenti nel percorso della vita, dipende dunque da quel senso di appartenenza all'Uni-verso e dalla percezione di essere l'espressione di un Sé autentico che ci abita, cioè di esprimere un'anima che c'è e alla quale poter ritornare.

Stefano Pelli

Bibliografia

1. Rosselli M. (2008), *Disturbi di personalità*, Sintesi - Studi di psicoterapia psicosintetica, SIPT Ed.
 2. Bowlby J. (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Ed.
 3. Winnicott D. (2007), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Ed.
 4. Freud S. (1989), *Opere*, Vol. VIII pag. 13-22, Boringhieri Ed.
 5. Racalbuto A. (1994), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Ed.
 6. Firman J., Gila A. (2004), *La ferita primaria*, L'Uomo Ed.
-